

*Gnam*

---

## Capogrossi il maestro e la maschera



Il Capogrossi pittore sul versante tonalista della Scuola romana, autore di composizioni con figure lungo il Tevere come in un eterno, metafisico giorno di una festa silenziosa, opposta al chiasso della fanfara del Ventennio.

di **Carlo Alberto Bucci**

● a pagina 10

Galleria nazionale d'arte moderna

# Capogrossi un artista e il suo doppio

di Carlo Alberto Bucci

Il Capogrossi pittore sul versante tonalista della Scuola romana, autore di composizioni con figure lungo il Tevere come in un eterno, metafisico giorno di una festa silenziosa, opposta al chiasso della fanfara del Ventennio. E il Capogrossi inventore negli anni Cinquanta di un segno astratto che - a forma di "E" o di forchettone, o di «forchettoni» come definito dai suoi detrattori con malcelata ironia - sembra smarcarsi per sempre dalla realtà oggettiva delle cose. Per alludere a quella perenne dei simboli muti, ma secchi e decisi come graffiti arcaici.

Come dimostra la mostra, forte di 30 dipinti e di una ventina di disegni, più molte curiose foto, che si inaugura oggi alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, i "due" Giuseppe Capogrossi sono in realtà molto più simili e intersecati della dicotomica figura creata dalla storia dell'arte: tra un prima figurativo del pittore romano, classe 1900; e un dopo astratto, in chiave informale, perseguito sulla tela, nei tessuti e nell'oreficeria fino alla morte giunta nel 1972. E se due anni dopo la sua scomparsa il museo di Valle Giulia ne ricordava il percorso disponendo le opere in ordine cronologico (dagli anni Venti alla Biennale di Venezia del 1954 dove esplose il caso di quei segni icastici nero su bianco), a cinquanta anni dalla morte è tutto un gioco di rimandi visivi e poetici per dimostrare le «assonanze nella struttura compositiva» che, scrive la curatrice dell'antologica, Francesca Romana Morelli,

«rendono visibile l'autentica fisionomia saturnina dell'artista che, fin dagli anni Trenta, filtra la sua pittura con logica e rigore mentale».

Capogrossi insomma è uno solo. È il pittore dal grande rigore spazia-

Cinquanta opere delle diverse fasi del pittore: astratto e figurativo si trovano affiancati

le e geometrico, del campo scandito da segni antinaturalistici e antinarrativi già nei titoli (sempre *Superfici*, seguite da un numero, come il 68 acquistato nel 1954 alla Biennale veneziana dall'imprendi-

tore Gianfranco Moglia e rimasto sempre nella famiglia, che ora l'ha concesso in prestito). Ed è la stessa alternanza di vuoti e pieni, di norma e forma, di sussurri e grida che struttura dipinti figurativi come lo straordinario *Vestibolo (donna bendata, lo spogliatoio degli uomini)* del 1935 (anch'esso di collezione privata): esce da un fondo chiaro, come una tela imbiancata, la coppia di nudi che si tiene per mano con la donna che ha il viso coperto da un velo (citazione dagli *Amanti* di Magritte del 1928) perché non veda gli altri giovani rematori che si stanno cambiando nello spogliatoio di uno di quei barconi sul Tevere frequentati da Capogrossi, Moravia, Morante e l'intelligenza romana (il Cavaliere di Colombo davanti all'Olimpico oppure il Tofini in Prati, vicino all'atelier in via Pompeo Magno).

Nella grande sala centrale della sinistra della Gnam, troviamo per la prima volta, l'uno accanto all'altro, i quadri di quell'astrazione segnica che Georges Mathieu aveva inserito in *Un art autre* del 1952, e l'*Autoritratto con Emanuele Cavalli* (1927 circa) che ricorda il *Doppio ritratto* di Giorgione a Palazzo Venezia. E "tonalisti", ma in chiave romana, sono quei tetti della capitale, così diversi da quelli infuocati di Mafia, di *Paesaggio invernale* del 1935 (Collezione Unicredit).

Il museo di Valle Giulia la fa da padrone in mostra grazie a molti dei circa 40 capolavori del maestro che ha in collezione. Tra questi, quel *Dietro le quinte* che ha suggerito il titolo alla retrospettiva aperta fino al 6 novembre. «Capogrossi lavorava a lungo le sue tele, tra i pentimenti abbiamo trovato le gambe di un ragazzo poi diventato una giovane con la gonna in questo dipinto del 1938», precisa Morelli. Sono due saltimbanchi, come l'*Arlecchino* del 1936. «E il loro viso è coperto da una maschera che è davvero la maschera, il doppio, di Luigi Pirandello».

Dopo la Galleria nazionale, altre 25 istituzioni nazionali, tra cui il Museo di Anticoli e Palazzo Merulana a Roma, da ottobre celebreranno i 50 anni dalla morte del pittore che portò alla sintesi estrema le sue figure fino a trasformarle in segni.



“Superfici”, nudi e paesaggi  
A destra, “Superficie 655” del 1961 della Galleria nazionale di Roma come i due dipinti a sinistra: “Superficie 553” del '65 e la “323” del 1959. Sotto, “Paesaggio invernale” del 1935 (Collezione Unicredit) e “Il vestibolo (Donna bendata, lo spogliatoio degli uomini)” del 1935 di collezione privata

